

## Tocco e ritocco



L'orgoglio di Vendola  
E i pregiudizi di Nolte

BRUNO GRAVAGNUOLO

MAGNA BALLA «Nel suo significato moderno il termine parlamento deriva dalle Camere (dei Lord e dei Comuni) che nel 1215 in Inghilterra ottennero dal re Giovanni la Magna Charta, ovvero la tutela delle libertà del popolo inglese e il potere di consentire alle nuove imposte». Lo scrisse sul «Corriere» di domenica Dino Cofrancesco, fustigatore liberale di resistenti e antifascisti. Spiega il verbo, ma quel che afferma Cofrancesco è inesatto da cima a fondo. Nel 1215 infatti, non c'erano «Camere» in Inghilterra! C'erano i baroni convocati in consiglio. Che, con l'arcivescovo Langton, strapparono la famosa «Charta». Il popolo non aveva voce in capitolo. Quanto al parlamento medievale, nacque solo nel 1272, quando i comuni inviarono i loro delegati presso i baroni che discutevano con la Corona. Infine, la distinzione tra Camera dei Lords e Camera dei Comuni si avrà solo dopo il 1295. Quando l'assemblea privata dei nobili cominciò a riunirsi con una certa regolarità. E poi il parlamento inglese assunse fisionomia moderna solo dopo la gloriosa rivoluzione di fine secolo. Va bene disprezzare il nozionismo, ma un po' di nozioni ci vogliono. O no?

HORRIDO NOLTE E sempre il «Corriere» ospitava venerdì una violenta polemica di Ernst Nolte contro Daniel Godhagen. La tesi di Godhagen è nota: il numero dei tedeschi direttamente coinvolti nei massacri è talmente alto da lasciare intravedere complicità e silenzio-assenso diffusi nel popolo del Reich. Ora, non sarà stata «colpa» direttamente imputabile. Ma una qualche responsabilità morale dei tedeschi vi fu. E in tal senso nel 1945 Karl Jaspers parlò di elaborazione della «colpa», come passaggio obbligato per la nazione. Quel che Nolte sostiene nell'articolo è invece l'esatto contrario di un'onesta elaborazione etica. Secondo lui infatti l'antisemitismo eliminatore dei nazisti, almeno sino al 1938, aveva lo stesso carattere fondamentale dei Sionisti secondo la quale la separazione tra i due popoli era inevitabile (sic!). È un giudizio disonesto e inaccettabile, e si vede. Perché così si mettono sullo stesso piano vittime e carnefici. Cercando goffamente di alleggerire i crimini dei secondi. Morale: finché userà argomenti di tal tipo Nolte verrà sempre «tabuizzato». E pour cause!

CHE SVENDOLA! «Chissà come saranno le viscere di Cofferati in questo momento, noi siamo orgogliosi di quello che abbiamo fatto... l'Europa non vale la faccia di Cofferati». Così Niki Vendola, dirigente di Rifondazione, nelle ore drammatiche della crisi politica. E adesso come stanno le viscere di Vendola? È contento di se e orgoglioso dei suoi? Valeva davvero la pena di bombardare a quel modo il «cinese»? Visti i risultati, ci piacerebbe proprio saperlo.

Parla lo studioso tedesco curatore assieme e Werner Stark dell'edizione critica delle opere kantiane

## Brandt: «Kant, genio della morale Ci ha insegnato che l'altro siamo noi»

Il novecento ha rivelato i guasti di una tradizione critica che ha negato radicalmente la realtà del diritto e dell'etica. E anche un «certo Kant» ha aiutato volontarismo e nichilismo. Ma la vera lezione del grande filosofo è un'altra.

Reinhard Brandt, professore presso l'Università di Marburgo e coeditore (insieme a Werner Stark) dell'edizione critica delle opere kantiane (un'impresa gigantesca iniziata nel 1900 da Wilhelm Dilthey e quasi prossima alla conclusione, è senza dubbio uno dei maggiori esperti viventi del filosofo di Königsberg. Sarebbe però ingeneroso considerare Brandt un mero filologo. Così come non è giusto affatto considerarlo un kantiano ortodosso. Anche se sulle «ragioni» di Kant egli è pronto a giurare.

«Guardi - osserva subito Brandt - i giornali dicono che il premier inglese, Tony Blair, ha affermato che non bisogna più parlare solamente di diritti, ma che bisogna invece cominciare ad occuparsi anche dei doveri. In quest'ottica Kant, a me sembra, può esserci molto di aiuto.

Dunque da Königsberg a Londra. Con Blair che rilancia a suo modo Kant. Ma, venendo direttamente al filosofo, quale aiuto potrebbe venirci oggi da Kant, professor Brandt?

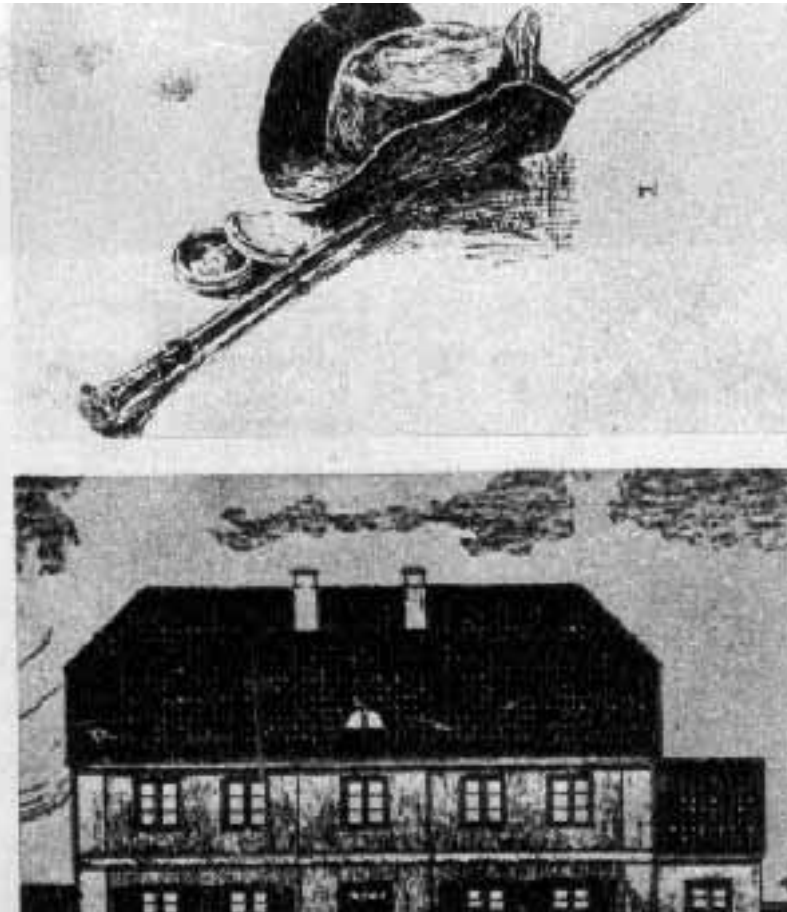
«Secondo me esiste una tradizione catastrofica di filosofi novecenteschi che non prendono più sul serio la realtà del diritto e quella della morale. Il loro padre è senza dubbio Nietzsche. Un loro rappresentante è invece Heidegger. Per Heidegger il diritto è una semplice parvenza, qualcosa di inessenziale e di non filosofico. È paradossale: egli scrive un libro su Kant e il problema della metafisica e non accenna minimamente al fatto che Kant è autore di una *Metafisica dei costumi*. Questo scetticismo è segno, a mio avviso, dell'incapacità che ha avuto la filosofia di reagire al fascismo nel tempo dei fascismi. Ora che però il Novecento è finito, con tutta la sua immensa scia di errori e di orrori. Dobbiamo riprendere il filo della ragione e dobbiamo, in qualche modo, ritornare a Kant».

Vuole forse dire che dobbiamo riprendere il programma dei neokantiani di fine Ottocento?

«No, anzi! Penso che i neokantiani abbiano, generalmente, commesso degli errori nell'interpretare Kant. Errori che trovano la loro genesi in alcuni punti oscuri della stessa filosofia kantiana». Facciamo qualche esempio, professore... «Mi riferisco al cosiddetto primato, istituito da Kant, della *ragion pratica*, o meglio della *ragion pura* nel suo uso pratico, sulla teoria. Ebbene, questo è un punto pericoloso, oltre che ambiguo ed equivoco. Il rischio è quello di avere una volontà che non si sa bene cosa vuole. È pericoloso pensare che la

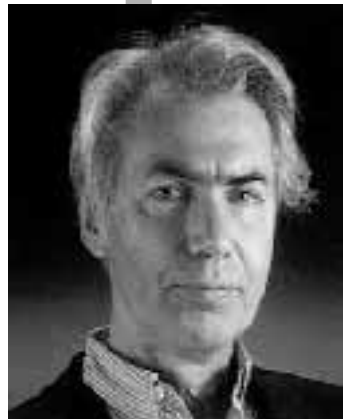


Una silhouette di Kant del 1798, in alto il suo cappello e il bastone e la casa di Königsberg. In basso Reinhard Brandt



### Tra ragion pura & ragion pratica

Reinhard Brandt è nato il 10 aprile 1937 a Gladebrügge, in Germania. Laureato in filosofia nel 1965 con un lavoro su «La logica del giudizio in Aristotele», dal 1972 è professore di filosofia a Marburgo e professore ospite a Caracas, Bloomington e Padova. È membro corrispondente della Società delle Scienze di Francoforte, direttore del Kant-Archiv di Marburgo e, dal 1987, editore delle «Lezioni kantiane» nell'ambito dell'edizione critica dell'opera completa di Kant (Berlino). Notevoli sono i suoi contributi alla ricostruzione della filosofia greca, francese, inglese e alla filosofia dell'Illuminismo tedesco, con un'attenzione particolare per il pensiero politico di Grozio, Rousseau, Locke e Kant. Dal punto di vista teorico, ha indagato i fondamenti e i metodi della storiografia filosofica. Tra le sue opere più importanti sono da ricordare: «Roussaeus Philosophie des



Gesellschaft», 1973; «Eigentumstheorien von Grotius bis Kant», 1974; «Die Interpretation philosophischer Werke», 1984; «Die Urteilsstafel», 1990; «Pictor philosophus: Nicolas Poussin. Städel-Jahrbuch, 1989.

volontà abbia un primato rispetto alla conoscenza perché senza una teoria che la indirizzi essa è completamente infondata e irrazionale. I neokantiani - così come il vostro Gentile, che io considero un neokantiano - da una parte dissolvono la kantiana *estetica trascendentale* e dall'altra aboliscono la tavola delle categorie: in loro non c'è più una «visione», spazio-temporalmente determinata, che precede ed è la base di tutte le conoscenze; così come, d'altra parte, le categorie non esistono, perché esiste solo l'incessante e inarrestabile movimento dello spirito. Tutto questo a mio avviso, e lo ripeto, è sbagliato. Bisogna invece ritornare, in qualche modo, a Platone, un filosofo che ha dato grande importanza alla virtù, ma che ha fondato la virtù sulla conoscenza».

Ed è qui che, stando a quanto lei dice, potrebbe tornarci utile Immanuel Kant?

«Sì. È evidente che Kant, dopo la composizione delle tre Critiche, dilagando molto sui temi della repubblica e della pace fra i popoli, ha voluto inviarmi un messaggio ben preciso. Attenti, sembra averci voluto dire, la filosofia non è solo ontologia, ma il filosofo ha una responsabilità. È responsabile di fronte a tutto il mondo civile. Bisogna leggere tutto Kant, non solamente il Kant della filosofia critica e trascendentale. Non esiste un «Kant minore», poiché nel suo pensiero tutto appare profondamente connesso.

Anzi una lettura totale ci permette di inquadrare e di dare un senso anche alle grandi intuizioni logiche legate al concetto della *sintesi a priori*. Per Kant l'uomo ha un fine, una destinazione. Il suo scopo è quello di raggiungere, in un modo certo mai compiuto e perfetto, quel mondo morale in cui natura e libertà coincidono: in cui cioè la natura umana raggiunge il fine a cui tende. L'idea di perfeffibilità, e non già di perfezione, è in Kant centrale. Ed egli ci appare un filosofo del progresso in senso moderno. E, soprattutto, andrebbe ricordato, non solamente in un senso tecnico ma anche in un senso morale».

Dall'enorme considerazione che lei ha dell'«altro» Kant, il Kant critico ne esce per caso un po' ridimensionato?

«Non credo, io insisterei su un punto, che poi rivela, da un altro angolo prospettico, il fascino che continua a promanare da questo pensatore. A mio parere occorre considerare un fatto importantissimo: l'io trascendentale è la negazione e la dissoluzione della soggettività, non è affatto l'apoteosi dell'individualità empirica. Io e lei siamo individui empirici, mentre l'io puro o io penso è qualcosa che da una parte possediamo (nel senso che ha bisogno di noi per realizzarsi) e dall'altra ci trascende. Tuttavia questa trascendenza è una falsa trascendenza, perché l'io puro è ciò che in realtà ci fa uscire dal nostro io isolato e ci unisce agli altri. In

tanto esiste per noi un mondo unico e condiviso, in quanto c'è una ragione comune, una razionalità che supera le nostre passioni e particolarità private e che ci permette, attraverso il discorso, di rapportarci e di unirvi, in qualche modo, agli altri, l'io trascendentale, che è studiato nella parte critica della filosofia kantiana, non è altro che la comune funzione con cui l'io empirico conosce e, in questo comune atto del conoscere, si fa *io trascendentale*. Noi tutti siamo partecipi di una stessa funzione razionale che dobbiamo coltivare e capire, come Kant ci ha insegnato».

Lei è venuto in Italia per presentare la prima edizione assoluta di una parte di una lezione kantiana di antropologia (pubblicata, a cura di Hansmichael Hohenegger, in «Micromega» 4-97). Di cosa si tratta e qual è il rapporto fra queste lezioni e il resto della filosofia kantiana?

«Si tratta della prima lezione di antropologia, ritenuta da Kant nel semestre invernale 1772-73 e detta *Anthropologia Philippi* dal nome dell'allievo che la trascrisse. Non si può negare l'importanza delle lezioni kantiane di antropologia, che trattano temi apparentemente semplici e banali presi dalla quotidianità. Basti pensare che Kant trattasse queste lezioni per 24 semestri, fino al 1796. Pur accompagnando la composizione delle opere maggiori, in queste lezioni la problematica trascendentale è assente. Ciò si spiega, secondo me, con il fatto che Kant vuole offrire a tutti un ragionevole strumento di orientamento nel mondo. Indipendentemente dall'accettazione o meno della sua filosofia trascendentale. Anche un seguace di Hume o di Cicero, una volta uscito dall'università, deve trovare una guida in ciò che ha appreso in queste lezioni. Per quel che concerne il rapporto antropologia-filosofia critica, vorrei che si riflettessero su un punto. In una lettera del 1790 Kant dice che ai tre quesiti a cui ha cercato di dare una risposta la filosofia critica («Che cosa posso sapere?», «Che cosa devo fare?», «Che cosa posso sperare?») - l'antropologia aggiunge una quarta e più complessiva domanda: «Che cosa è l'uomo?». Fatto sta, tuttavia, che a tale questione una sola volta, e quasi di sfuggita, si fa cenno, nelle lezioni di antropologia. Perché? La mia risposta è che ciò non è un caso: l'uomo, per Kant, non è fissabile in un essere, ma il suo essere (ritorniamo all'idea di progresso) è sempre tutto da conquistare. È un fine, uno scopo ideale: una terra perduta da cui proveniamo e a cui, con il nostro fare razionale, aspiriamo a ricongiungerci».

Corrado Ocone

Susanna Tamaro a «Famiglia Cristiana»

### «Un coro orchestrato contro il mio Anima Mundi»

«Intorno al mio ultimo libro è stato orchestrato un coro di attacchi e questo è un brutto presentimento, significa che le persone dal giudizio indipendente sono sempre più rare». A denunciare questa sorta di complotto nei suoi confronti è Susanna Tamaro a proposito del suo ultimo romanzo *Anima Mundi* per la quale è del tutto fuori luogo averlo definito un romanzo di destra.

La Tamaro, in un'intervista esclusiva a «Famiglia Cristiana», si dichiara dispiaciuta che dopo il boom di vendite della primavera scorsa, il suo romanzo è ora quasi del tutto scomparso dalle classifiche dei best seller. La popolare scrittrice ritiene comunque che sia «troppo presto» per spiegare i veri motivi di questa campagna di odio nei suoi confronti e aggiunge: «dirò tutto fra cinque anni».

Ancora una volta, l'autrice di *Va' dove ti porta il cuore*, afferma che gli attacchi alla sua persona

sarebbero dettati dall'invidia che la sua fortuna produce negli ambienti culturali: «Il fatto è che il successo non si perdona e men che meno a un libero battitore, per di più donna. Appena respiro mi attaccano».

Nell'intervista a «Famiglia cristiana», Susanna Tamaro chiarisce anche che non si è sposata deliberatamente. «La scelta - afferma - per così dire subita è diventata una scelta convinta. La ricerca interiore esige libertà psicologica e anche solitudine». Neppure la mancanza di un figlio è per lei motivo di particolare tristezza, anche se ammette che la maternità è un'esperienza esaltante.

La Tamaro ritiene di essere una «figura importante» come zia (ha due nipoti e una terza in arrivo), mentre si considera una «pessima madre». «Scrivere - spiega - richiede una grandissima energia che mi lascia sfinita».

Mai un premio fu più travagliato: la festa per Dario Fo bocciata dal consiglio comunale di Milano

## La lunga marcia del Nobel tra Sofri e De Carolis

L'ex leader di Lotta Continua gli scrive e ringrazia (attaccando i giudici), l'ex leader della maggioranza silenziosa scatena le ostilità

MILANO. Non capita tutti giorni di avere un premio Nobel in casa. In Italia è diventato una colpa, Dario Fo una bestemmia. Solo per un pregiudizio politico. Il premio non poteva immaginarsi un conovaccio del genere. Lui ci ha messo del suo, parlando e strapaolando secondo le regole e i modi del suo teatro. Ha chiamato in causa questo e quello, poi si è scusato. Il *Corriere della Sera* non lo ha risparmiato: notizia ghiotta che il Nobel attacchi il Pool di Mani pulite. Ma lui, il Nobel, aveva solo chiesto a Borrelli di perorare la revisione del processo Sofri, sospettando che il capo della Procura di Milano potesse maneggiare la legge così come gli pareva, per simpatia e per stima nei confronti di Dario. Ancora ieri il Nobel ha garantito che lui verso il pool prova non solo stima ma addirittura passione. Resta la questione Sofri e Dario insiste, rivolgendosi a Borrelli: che si faccia qualcosa per rimettere mano a quel processo che lui ritiene una farsa. Così è Fo. Ovvio che

Sofri gli risponda (una sua lettera comparirà sul *Manifesto* di oggi). Sofri, con l'intelligenza che non gli manca, prende la palla al balzo e articola il pensiero dell'artista: «Ogni volta che cose particolarmente insopportabili sono successe nel corso dei nostri processi non una voce della procura milanese si è alzata a criticare o anche a manifestare dubbio. Al contrario, molte voci, a partire da quella di Borrelli, si sono alzate a sostenere l'accusa contro di noi... Ho invano aspettato che qualcuno, Borrelli, D'Ambrosio, Spataro, un altro a piacere, dicessero una parola sulla singolarità del caso». Un pensiero particolare Sofri riserva a Gerardo D'Ambrosio. Rivolgendosi al Nobel quasi gli consiglia: «È visto che ci siamo, a D'Ambrosio, che ti ha invitato a portare elementi nuovi per la revisione del nostro processo, se ne hai, terrei a chiedergli se abbia mai pensato nei 22 anni che ci separano dalla sentenza del '75 sul «malore attivo» di Pinelli, alla revi-

sione o alla riapertura di quel processo. È ancora oggi contento D'Ambrosio o rassegnato a quel Pinelli che si piroetta oltre la ringhiera per il malore attivo o si chiede ogni tanto come sia andata davvero?». Sofri presto precisa: «Non sto barattando il processo Pinelli con quello Calabresi, né faccio una battuta politica: la mia è un'osservazione strettamente tecnica». C'erano tante persone nella stanza della questura, quando «un interrogato fermato illegalmente e innocente uscì a capofitto dalla finestra e nessuna di quelle persone, che allora mentirono tutte come D'Ambrosio appunto, ha più aperto bocca».

La storia insomma ritorna. Non c'è scampo. I meriti di certe resurrezioni vanno però equamente distribuiti. L'altra sera, a Milano, è stato il presidente del consiglio comunale, Massimo De Carolis, a riportarci indietro. Il sindaco e l'assessore alla cultura avevano appena concluso che non era poi

«scandaloso onorare il premiato». E subito l'ex capo della maggioranza silenziosa, comparsa un quarto di secolo fa nelle strade milanesi, era pronto a ricordare che Dario Fo era stato successivamente combattente nella Repubblica di Salò, organizzatore di Soccorso Rosso negli anni di piombo, occupante abusivo di un immobile comunale (la palazzina Liberty ristrutturata e resa agibile peraltro grazie ai soldi di Fo e di Franca Rame) e solo alla fine «autore di testi blasfemi, atterro e grande autore di teatro, ma non letterato». A De Carolis si sono accodati altri consiglieri di maggioranza. L'insulto si è sommato all'insulto. Lo spettacolo: vergognoso. Conclusione: Dario Fo la festa se la farà per conto suo, all'Accademia di Brera, dove era stato studente, e Milano, che gonola ancora per le top model, deve arrossire di vergogna davanti all'Accademia di Svezia.

Oreste Pivetta

### Venezia '98 Mostra sui Maya

Sarà la più completa mostra mai realizzata sulla civiltà Maya quella che sarà allestita dal 5 settembre 1998 all'estate 1999 nel Palazzo Grassi di Venezia. La rassegna sui Maya, ha rilevato Paolo Viti, direttore delle attività culturali della Società, aprirà un nuovo ciclo, incentrato sulle culture extra-europee. Altre conquiste scientifiche e tecnologiche dei Maya che saranno illustrate nella mostra riguardano le conoscenze astronomiche, e l'urbanistica.